

L'effetto sui debiti pubblici

IL G 20 IN SECCA E IL TITANIC IRLANDA

di MARCO FORTIS

IN COREA del Sud, nello scacchiere dell'Oceano Pacifico, dietro le apparenze e le cortesie diplomatiche di facciata, il G20 non sta concludendo nulla di sostanziale. Niente di buono soprattutto sui temi più caldi, come quello delle valute e degli squilibri commerciali che sempre più contrappongono Stati Uniti, Cina ed Europa. Intanto, in pieno Oceano Atlantico, il Titanic Irlanda rischia giorno dopo giorno di affondare sotto il peso della più grande bancarotta privata di un'economia nazionale della nostra epoca. Questa è la vera notizia, assieme al differenziale sui titoli pubblici dei Paesi europei che inevitabilmente ha ricominciato ad ampliarsi.

Il primo aprile 2010 su queste colonne, mentre il rischio default della Grecia era al centro dell'attenzione generale, indicammo nell'Irlanda il prossimo fronte caldo della crisi finanziaria. E, con i nostri pur modesti mezzi analitici, stimammo in 80 miliardi di euro l'ammontare di titoli tossici in pancia alle banche irlandesi: "il marcio accumulato in anni di crescita economica insostenibile". Non abbiamo sbagliato di molto, purtroppo, e per difetto. L'altro ieri il governatore della Banca centrale irlandese ha ammesso ufficialmente che le perdite delle banche irlandesi sono pari a circa 85 miliardi di euro, una cifra equivalente al 55% del Pil nazionale. Una cosa incredibile soltanto a pensarci. È come se il governatore Mario Draghi ci dicesse che, in proporzione, le banche italiane avessero perdite per 850 miliardi di euro!

Eppure l'Irlanda ancora nel 2009, in base ai parametri classici di sostenibilità finanziaria di una nazione, sembrava un Paese assai più serio dell'Italia, con un rapporto debito pubblico/Pil del 65,5% contro il 115,2% dell'Italia. Tutto ciò dopo anni di scalpitante crescita del Pil al 4% sull'onda della bolla immobiliare-finanziaria. La quale, prima del suo scoppio, pareva anche a molti economisti ed opinionisti italiani uno straordinario esempio di modernità e progresso, nonché la dimostrazione della po-

chezza del nostro Paese che, se tutto andava bene, aveva un Pil che cresceva dell'1% annuo (più o meno come quello tedesco, peraltro, ma la Germania allora non andava "di moda" come adesso). In quegli anni di sbornia finanziaria ed anche di un'aberrante cultura della crescita economica, fondata sul gonfiarsi della grande bolla dei debiti privati, non solo l'Irlanda, ma anche e soprattutto gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Spagna e persino l'Islanda sembravano modelli per l'Italia irraggiungibili. Possiamo ora ben dire che è stata una vera fortuna che non li abbiamo raggiunti! Così come, per fortuna, non abbiamo imitato la Grecia, che anziché con i debiti privati è arrivata vicina al default con un'allegra corsa del debito pubblico persino più scriteriata di quella che l'Italia fece negli anni '80.

Quali lezioni trarre dalla crisi dell'Irlanda? È vero che il reddito disponibile delle famiglie irlandesi è aumentato cumulativamente in termini reali dal 2002 al 2008 del 27% circa, mentre quello delle famiglie italiane è rimasto praticamente fermo. Ma, con il deflagrare della crisi finanziaria e della recessione, nel 2009 il Pil ed il reddito disponibile delle famiglie in Irlanda sono letteralmente precipitati. Fatto ancor più importante, la ricchezza delle famiglie irlandesi è ripiombata nel 2009 ai livelli del 2003, mentre quella delle famiglie italiane ha "tenuto" assai bene durante la crisi ed è oggi su livelli già quasi simili a quelli pre-crisi.

È ora di abbandonare la retorica della crescita del Pil e delle "risorse per lo sviluppo". L'intero mondo occidentale, e non solo l'Irlanda, sta affondando sotto una montagna di debiti pubblici e privati. Pochi in Italia sembrano averlo capito e ogni giorno chiedono milioni o miliardi di euro per questo o quel settore. Un conto è, come fa con la sua saggezza istituzionale il presidente Napolitano, suggerire attenzione a come si effettuano i tagli alle spese e in quali campi ma senza azzardare cifre. Un conto è invocare lo stanziamento di decine di miliardi di euro per la crescita o il welfare. Ma quale crescita e welfare?

Per non affondare come altri Paesi dove il welfare ormai è un autentico lusso, l'Italia, che ha un alto debito pubblico ma conti privati ancora molto buoni, può seguire solo una strada. Quel-

la del massimo rigore sui conti finanziari della nazione seguita dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Stando ferma, mentre gli altri Paesi arretrano tutti come gamberi, l'Italia nel 2012 sarà finanziariamente il più solido tra i grandi Paesi dell'euroarea assieme alla Germania. In quell'anno la ricchezza finanziaria netta delle famiglie (che non serve certo per "pagare" il debito pubblico ma è un indice di solvibilità di un Paese) "garantirà" in Germania 1,7 volte il debito pubblico; lo garantirà 1,5 volte in Italia e, 1,4 volte in Francia. Mentre basterà a malapena a coprire il debito pubblico spagnolo e coprirà solo poco più del 50% di quello irlandese e poco più del 40% di quello greco.

